

# Armando Petrucci con gli occhi di una giovane allieva della Scuola

Giulia Ammannati

Armando Petrucci tenne il suo primo corso alla Scuola nel 1991-1992. Qualche anno dopo, quando ormai il rapporto era di affetto e confidenza, mi confessò una cosa che mi colpì. Mi colpì allora, ma forse ancor più mi colpisce adesso, che posso ritrovarla anche nella mia personale esperienza: mi disse che il primo giorno di lezione, entrando in classe – il mio ricordo è che fosse la veneranda aula Pasquali, ma il tempo potrebbe confondermi –, era terrorizzato all'idea di trovare 'il forno'. Vedendo la mia espressione interrogativa, mi spiegò che aveva avuto il timore di trovare la stanza vuota, e che il suo arrivo alla Scuola non suscitasse il benché minimo interesse nei ragazzi.

Ripensando ora a quella confidenza, sento una morsa di commozione: allora mi parve più che altro strano e alquanto bizzarro che un personaggio di quel calibro, che aveva scritto libri e aveva letto chissà quante volte il suo nome citato, potesse fare un pensiero del genere; ora ne sento invece l'umanità e la verità, e mi tocca che me l'abbia raccontato.

Se rubassi qualche altra confidenza alle nostre tante chiacchierate, gli farei – e mi farei – un torto; così come lo infastidirei sicuramente se lo ricordassi con parole cerimoniose, o, peggio che mai, altisonanti. Forse, per parlare di sé, lui stesso sceglierebbe l'espedito dell'aneddotica: e allora anch'io provo a virare in questa direzione.

Petrucci era particolarmente orgoglioso di non essere stato normalista; c'era una buona dose di provocazione nel suo atteggiamento – come in molte sue cose –, ma credo anche una schietta sincerità, che rendeva molto credibile, e perciò rispettabile, la sua 'sdegnosa' posizione. La fiera autocefalia con cui teneva le distanze dall'ambiente era però anche quella che lo rendeva ammirato e curioso davanti alla stessa indipendenza di pensiero e personalità che vedeva negli allievi della Scuola. Uno dei segreti del suo grande successo qui in Normale penso sia stato proprio il suo entusiasmo per lo scalpitante talento degli allievi, che non ha soltanto coltivato da docente ma dal quale si è lasciato coinvolgere sul piano personale, credo ritrovando e riconoscendo in questo un tratto forte del suo stesso carattere.

Proprio in una delle prime lezioni l'iniziale paura del 'forno' fu scacciata da una nuova ansia: il sacro timore dell'intelligenza del pubblico di allievi che si ha di fronte in Normale. Se svelassi nome e identità del protagonista di un ormai famoso episodio, che Petrucci stesso amava raccontare, facendo un po' la parte del Calandrino beffato (ma un Calandrino divertito e anche compiaciuto), rovinerei l'apologo. Lo conserverò pertanto anonimo.

Quell'anno Petrucci faceva un corso sull'epistolografia e in classe esaminavamo indecifrabili bigliettini in mercantesca, che erano lo spauracchio anche dei più vecchi, chiamati a leggere una riga ciascuno, in ordine di posto, davanti a tutti. Una di queste letterine si chiudeva con una firma che era uno scarabocchio incomprensibile, che Petrucci stesso non era riuscito a leggere e che stava presentando come uno di quei casi in cui ulteriori ricerche archivistiche avrebbero, forse, potuto un giorno... Si leva allora una mano in classe, con movimento calmo e serafico, e una voce pacata precisa: «Ma è Ghucciozzo», annettendo poi anche qualche breve cenno biografico sul personaggio.

Non so se Petrucci rimase più spiazzato, ammirato o divertito (forse divertito!): fatto sta che nella sua stessa narrazione dei suoi esordi in Normale quello divenne l'episodio emblematico del nuovo mondo che aveva trovato a Pisa.

Mi raccontava, soprattutto i primi tempi, che venire via da Roma era stata una decisione difficile, in particolare per una cosa: lasciare la Biblioteca Vaticana. Per un temperamento voracemente curioso come il suo rinunciare a quei chilometri di manoscritti sugli scaffali era perdere il sale di ogni giornata.

Petrucci si sentiva appartenere alle biblioteche. Rivendicava con orgoglio i suoi anni in Corsiniana: anni eroici, che raccontava come tali. Mi diceva che erano stati quelli più intensi per la sua formazione, durante i quali aveva lavorato moltissimo e che avevano allestito gran parte del suo bagaglio scientifico. Lavorava come bibliotecario di giorno e studiava di notte – e puntualmente suggellava queste sue memorie con la chiosa che l'aspetto stanco e disfatto che aveva acquisito col tempo gli aveva però anche procurato una invidiabile fama di *viveur* notturno.

Ripensando oggi a quei racconti, mi accorgo che hanno lasciato dentro di me un senso importante: il senso della dignità della professione extra-academica. In un ambiente come la Normale, così orientato e orientante a un futuro universitario, che, se non si realizza, si trasforma in marchio di sconfitta per l'ex-normalista, la testimonianza che lui rendeva di un percorso eccentrico e vittorioso era un insegnamento di largo orizzonte, umano e professionale.

Verso di me lo ricordo estremamente attento a sorvegliare il mio percorso anche personale, di cui vedeva tutte le difficoltà in un contesto impegnativo come la Normale. Mi additava gli eccessi e le ridicole pose da rifuggire. Quando noi giovani sbandavamo e cominciamo a perdere di vista il contatto con la sana realtà, ci chiamava 'normalati', e ci ammoniva a crescere e a comportarci da persone normali. Nell'immaginario di ragazzi che puntano alla vetta, il modello della 'normalità' in Normale rischia una svalutazione pericolosa: gli sono profondamente grata per i binari su cui ha saputo tenermi.

È stato un maestro non solo di alta cultura ma anche di consigli pratici, che, per un ragazzo che si trova a fare un salto precoce nel mondo della ricerca scientifica, sono fondativi non meno dei massimi sistemi. Erano condensati grandi insegnamenti nelle pillole di pensiero arguto che ci somministrava. Amava per esempio dire che nella costruzione di un saggio in cui si presentano i risultati di una ricerca «non si mostrano le cucine»: e queste fulminanti parole sono state per me illuminanti per imparare a scrivere articoli. Non solo mi accorgo di ripeterle oggi ai miei ragazzi: continuano a fungere da monito anche per me.

Era per lui fumo negli occhi una frase che cominciasse con un gerundio: «Non si fa!», sbottava inorridito. Confesso che da questo *diktat* talvolta mi discosto, ma non posso farlo senza avvertire quanto ho assorbito da lui il rispetto per la lingua italiana. Mi ha insegnato che, quando si scrive una lettera di presentazione a un collega straniero o a una biblioteca estera, lo si deve fare in italiano: per non offendere la cultura del destinatario, ma anche per salvaguardare la qualità del sistema scientifico. Sono certa che oggi non scriverebbe mai 'il/la', non userebbe mai l'asterisco e men che meno lo *schwa*. Neanch'io lo faccio, e in questo sento con lui una connivenza di cui vado orgogliosa.

Gli sono grata di una generosità intellettuale che non ho riscontrato spesso: credo che sia stato sinceramente immune da gelosia per il fatto che ho sempre amato anche il latino, oltre alla paleografia. Petrucci guardava ai normalisti come ad allievi della Scuola, non di Petrucci, Conte o chi altri. Accenno a me ma per parlare di lui: perché anche in questo è stato un non-normalista più normalista dei normalisti: in questa libertà intellettuale che aveva e che si traduceva nel non aver bisogno di tenere al guinzaglio corto chi lavorava con lui.

Il corso di Petrucci è stato quello con il pubblico più eterogeneo che io abbia visto. Vario non solo per l'età dei partecipanti – si andava dai primissimi anni del corso ordinario agli ultimi anni del perfezionamento, e addirittura venivano alle sue lezioni ricercatori e professori, della Scuola

e non –; ma vario anche per gli interessi di chi frequentava le sue lezioni. I paleografi erano in netta minoranza (due o tre, non di più); molto più numerosi erano gli storici, gli italianisti, gli storici dell'arte. Per quanto non-normalista (fieramente non-normalista), Petrucci aveva inteso molto bene e interpretò perfettamente lo spirito del corso in Normale: le sue erano lezioni di metodo di ricerca. Non 'sul' metodo, ma 'di' metodo: affrontava i più vari contenuti paleografici, ma questi contenuti finivano per mostrare, ancor più che se stessi, il modo di affrontare il lavoro di ricerca e di condurlo.

Alle sue lezioni ho visto in opera uno dei meccanismi più peculiari che reggono l'anima della Scuola: ho imparato come stia all'abilità del docente di amalgamare una classe eterogenea, per interessi e per gradi del percorso di studi, attorno al fulcro del 'saper cercare'. Ci diceva che il ricercatore, o anche il professore – ma è sintomatico che per lui la categoria rappresentativa fosse quella del ricercatore, non del professore –, non è colui che conosce e sa, ma colui che sa come trovare. Credo che quella sia stata una delle lezioni che più hanno formato le mie ossa.

Abbiamo tutti imparato, da lui, l'ampiezza dell'orizzonte e la libera circolazione fra i saperi e le discipline. La paleografia era paleografia di libri, di papiri, di documenti, di scritture esposte; e la cronologia era uno spazio aperto: si transitava dall'antichità romana al Rinascimento senza barriere.

Molti dei suoi insegnamenti li ho capiti nel tempo, li ho scoperti maturando, e credo che questa sia la riprova migliore della qualità di un'eredità intellettuale. È un lascito che continua a scortarmi ancora oggi, lungo i vari gradi del mio percorso, e che ha quasi le proprietà di una medicina a rilascio lento e duraturo.

Attraverso la signorilità del tratto e del comportamento che Petrucci teneva con gli allievi credo di avere assimilato molto, non solo sul piano umano ma anche su quello accademico. Il rispetto di certe forme, cui Petrucci teneva molto, dichiarandolo anche apertamente, corrispondeva certo alla persona, alla sua indole e alla sua educazione, ma penso fosse anche l'esito consapevole di una riflessione deontologica, sul ruolo e sulla figura che riteneva propri del docente. Con i colleghi, in tante occasioni emergeva facilmente il carattere impetuoso e insofferente che Petrucci aveva (eccome): perciò tanto più penso che l'altra faccia che teneva con gli allievi derivasse da un esercizio fatto con attenzione e convinzione nel rapporto con noi.

Ricordo tanti suoi modi e abitudini. Una situazione che ho ancora davanti con commozione – e che mi ritrovo a riprodurre oggi con i miei allievi – si ripeteva puntualmente quando si era ricevuti nel suo studio:

Petrucci accoglieva alzandosi in piedi, pregando di accomodarsi su una delle due sedie impagliate davanti alla sua scrivania, e a quel punto lui girava attorno al tavolo e si sedeva sulla sedia accanto, a fianco dell'interlocutore e non al di là della scrivania (una scrivania che era stata quella di Momigliano, teneva moltissimo a raccontare). Tutti i ricevimenti si svolgevano così.

Era immancabile il baciamento. Ricordo come con l'andare del tempo la rispettosità del gesto fosse interpretata con sempre maggiore affetto e intimità, e la stretta prolungata e trattenuta.

I ricevimenti erano irresistibilmente disseminati di arguzie e commenti pungenti su questo o quello studioso, questo o quel politico; ma, pur suscitando grande ilarità, con i ragazzi giovani le sue parole erano sempre conte, dosate con un senso del limite e dell'opportunità che insegnava il confine entro cui era d'obbligo rimanere.

Ricordo le attese dell'ascensore per salire in studio. Quando si era in più d'uno, scattava naturalmente il codice delle precedenza da rispettare: se c'era qualche altro ragazzotto con noi, e sciaguratamente, all'apertura delle porte, costui sgattaiolava dentro per primo, sul volto di Petrucci si dipingeva una maschera di irritazione e disapprovazione; con ampio gesto, allora, mi dava strada e mi faceva entrare prima di lui, poi si sistemava in ascensore guardando verso l'alto, schiarendosi rumorosamente la voce e soffiando dalle narici. E, con un certo sdegno, non diceva una parola.

Tanti di questi episodi hanno popolato gli anni trascorsi da Petrucci qui alla Scuola – credo trascorsi da parte sua con orgoglio, con quella dose di soddisfazione che gli consentiva un carattere irresistibilmente critico e caustico, certamente con entusiasmo intellettuale per i suoi allievi.

Mi sono forse lasciata andare a ricordi più personali che accademici; ma è il modo autentico in cui a distanza di trent'anni ancora ripenso a quei primi anni. E – cosa più importante di tutte – credo di non averlo irritato e indispettito ricordandolo così.